

Introduzione

La dedica *Al nobil uomo il Signor Conte Vittorio Alfieri*, premessa alla traduzione calusiana del *Cantico dei Cantici*¹, è stata talvolta ricordata, perché al suo interno si fa cenno alla celebre lettura dell'ode *Alla Fortuna* del Guidi, che scatenò nel tragico il primo “rapimento entusiastico per l'arte della poesia”². La fugace allusione all'episodio lisbonese contenuta nella dedica inoltre è stata citata per dimostrare come l'episodio narrato nella *Vita* fosse più realistico di quello riportato dal Boucheron, il quale nella biografia *De Thoma Valperga Calusio* descrive un grottesco e allucinato Alfieri, che non è semplicemente commosso e rapito dai versi del Guidi, ma sembra in preda a un attacco isterico o a una sorta di “Sindrome di Stendhal” *ante litteram*³.

Come di consueto quindi il Caluso è ricordato in funzione dell'Alfieri: la “prestigiosa” amicizia con il celebre tragico infatti, se da un lato ha innegabilmente giovato alla fortuna critica dell'abate, che non è mai stato dimenticato, dall'altro ha prodotto una sorta di spersonalizzazione del Caluso, che è stato spogliato della propria identità per diventare solo “l'amico e il maestro” dell'Alfieri. L'imponente figura del tragico dunque spesso ha oscurato e assorbito quella dell'abate. Se si vuole studiare in modo approfondito l'attività letteraria del Caluso è dunque necessario sottrarlo all'ombra dell'Alfieri: la dedica premessa alla traduzione del *Cantico dei Cantici*, nello specifico, è degna di una lettura attenta non solo per il rapido cenno all'episodio lusitano, ma anche per le considerazioni sulla traduzione proposte dall'autore.

Il Caluso in questo scritto non presenta una disquisizione sistematica sulla propria traduzione dall'ebraico⁴, ma si limita a proporre alcune considerazioni di carattere particolare e generale. Va detto inoltre che l'abate non si cimentò mai nella composizione di un trattato sulla traduzione, ma preferì affidare le proprie idee a brevi scritti legati ad argomenti specifici, nei quali però presentò anche osservazioni di più ampio respiro⁵. La dedica premessa alla traduzione del *Cantico*⁶ è emblematica in questo senso, perché le riflessioni sul volgarizzamento dall'ebraico danno all'abate lo spunto per esporre le proprie teorie sulla traduzione.

Dopo una rapida allusione alle versioni del Carmeli⁷ e del Martini⁸, il discorso calusiano si incentra sull'esegesi dei versetti 8, 9 e 10 del capitolo VIII del *Cantico*, che in un primo momento, come testimonia la lettera *A Donna Matilde Valperga*⁹, non erano stati interpretati in modo corretto dall'abate: egli infatti, fuorviato dal testo della *Vulgata*, non aveva capito che questi versetti “con certa maniera enimmatica di gusto orientale” descrivevano l'apprensione dei giovani per l'avvenire di una sorella ancora fanciulla, che, a seconda della sua indole più o meno virtuosa, doveva essere o abbellita con ornamenti, per permetterle di conquistare pretendenti altolocati, o sorvegliata severamente, per evitare che cadesse nel disonore¹⁰.

Il riferimento ai versetti 8, 9 e 10 del capitolo VIII consente al Caluso di aprire una breve polemica contro Padre Evasio Leone¹¹, autore de *Il Cantico de' Cantici adattato al gusto dell'Italiana poesia e della musica*¹², che nell'edizione del 1787 aveva scelto di “lasciare in bianco” la propria traduzione dei tre versetti, troppo “oltraggiosi” per essere resi in modo letterale¹³.

L'abate critica la scelta del proprio collega, che "intese" in modo errato il senso dei tre versetti, e si rallegra del fatto che nella ristampa il Leone si ricredette¹⁴.

Il riferimento ai versetti 8, 9 e 10 del capitolo VIII permette inoltre al Caluso di proporre alcune importanti considerazioni di carattere generale: egli sottolinea come lo stile di una traduzione riesca "debole, tardo" e "spuntato", se il traduttore, quando si vede costretto a "moltiplicar le voci" per rendere in modo più chiaro un concetto, non amplifica parallelamente anche "il sentimento". Egli, pur essendo un sostenitore delle traduzioni fedeli, è conscio del fatto che a volte è necessario usare un giro di parole per rendere un'immagine di per sé semplice nella lingua originale, ed è convinto che questa operazione debba essere accompagnata da un corrispondente approfondimento della riflessione sui contenuti di quell'immagine. Il Caluso era convinto che il ruolo del traduttore fosse quello di rendere in modo semplice e immediato i contenuti di un testo, restando il più possibile fedele all'originale. Questo concetto era stato sottolineato anche nella lettera alla sorella Matilde¹⁵, scritta venticinque anni prima della dedica all'Alfieri, nella quale il Caluso aveva dichiarato la propria volontà di non intervenire mai in modo arbitrario sull'originale¹⁶.

Egli era convinto che il traduttore, avendo l'obbligo di attenersi sempre al testo, non potesse né azzardare interpretazioni soggettive né tantomeno saltare a suo piacimento i passaggi più oscuri: nella nota al versetto 11 del capitolo VI del *Cantico* l'autore infatti osserva che il traduttore non ha la libertà di omettere nemmeno un verso, perché, a differenza dell'autore, che sceglie cosa dire e cosa tacere, deve attenersi scrupolosamente al testo originale¹⁷.

Questa convinzione è ribadita anche nel *Prologo al Salmo XVII*, steso nel 1800 insieme alla dedica all'Alfieri, nel quale il Caluso da un lato ammette di essersi preso qualche libertà nel "distinguere, volgere e legare i periodi", e dall'altro dichiara di non aver né aggiunto né sottratto nulla al testo, come sono soliti fare molti che stravolgono il dettato originale "sotto pretesto di far correre il senso, sconnesso le più volte solo per la falsa interpretazione loro"¹⁸.

Il Caluso nella dedica polemizza inoltre anche contro la traduzione salviniana¹⁹ dell'*Iliade* e, soprattutto, contro la *Morte di Ettore*. L'abate da un lato afferma di condividere le premesse del Cesarotti e dall'altro disapprova il risultato scaturito da tali premesse: egli infatti, pur essendo convinto che una traduzione che tenti di conciliare eleganza e fedeltà non possa soddisfare pienamente "né gli amatori d'un genere né quei dell'altro", crede che la scelta cesarottiana di "distinguere il momento *filologico* da quello *estetico*"²⁰ sia inaccettabile. Egli quindi ritiene che il Cesarotti abbia preso una scorciatoia che conduce solo ad un vicolo cieco, perché le sue due traduzioni e il suo rifacimento allontanano il lettore dal testo omerico invece di avvicinarlo.

L'immagine del "povero Omero" sul quale trionfa il "Poeta emulo" (che, non essendo capace di confrontarsi con i versi dell'*Iliade*, decide di deformarne lo stile e i contenuti) si ritrova anche nell'epigramma *Menin Peleidaos diorthosas mala kalos*²¹, risalente sempre al 1800²², nel quale Caluso rappresenta il Cesarotti come un eroe dell'*Iliade* che fa violenza a Omero stesso e tenta di strappargli dalla testa l'alloro, servendosi non delle proprie doti poetiche, ma di armi brutali e subdole. Egli con quest'immagine vuole alludere alla presunzione del traduttore padovano che nella *Morte di Ettore* si è arrogato il diritto di deformare e profanare il più eccelso poema dell'antichità²³. L'abate, quindi, con l'epigramma greco desidera mettere in ridicolo l'operazione del Cesarotti, che era già stata schernita dalla celebre caricatura ispirata dalla battuta del Monti²⁴.

L'abate pensa che il Cesarotti con i suoi interventi non abbia abbellito e razionalizzato il poema, ma, al contrario, lo abbia deturpato e contraffatto. Ed egli ritiene inoltre che anche le aggiunte e i tagli meno evidenti danneggino il testo: nel trattato *Della poesia* (1806), ad esempio, sottolinea come “il non mai dir cosa non necessaria” si addica al geometra non al poeta: “Ne darò un esempio d'Omero, il quale descrivendoci Paride, che si arma, nel III dell'*Iliade* v. 332 ci dice che vestì l'usbergo di Licaone suo fratello; circostanza tralasciata, come soverchia, dal signor Cesarotti nella sua *Morte di Ettore*. Ma non ne sfuggì la grazia a Pope”²⁵.

Il Caluso quindi condanna la pretesa cesarottiana di correggere Omero e “di mostrare non ciò ch'ei seppe fare ma ciò che avrebbe dovuto”²⁶ e loda la sensibilità critica di Alexander Pope, “autore *ante litteram* della più ‘montiana’ fra tutte le versioni omeriche sette-ottocentesche”²⁷. L'abate non a caso apprezzò sia la traduzione del poeta inglese²⁸ sia quella del Monti, che egli sostenne a scapito di quella cesarottiana: il Caluso riteneva infatti che i versi del Monti, al contrario di quelli del suo rivale padovano, fossero adatti a “far leggere con piacere ed ammirare Omero, quale in italiano si può vestirlo nobilmente senza alterarlo”²⁹. Il Monti fu lusingato dalle lodi espresse da un giudice “venerevole” come il Caluso³⁰, che, oltre ad essere un insigne grecista, era un fine conoscitore dell'*Iliade* e delle sue diverse traduzioni³¹. L'abate polemizza contro il Cesarotti anche nell'inedito *Appunti sulle traduzioni dell'Iliade*³², nel quale sono criticati diversi traduttori ed esegeti del poema. Egli in questo scritto cita e analizza alcuni brani che mostrano gli errori sia della versione in sciolti sia del “volgarizzamento letterale”, mentre non fa mai riferimento alla *Morte di Ettore*³³.

Il fatto che il Caluso nella dedica del *Cantico* faccia un rapido ma incisivo riferimento alla propria polemica contro il Cesarotti non è certo casuale: l'intento dell'abate è quello di sottolineare come la fedeltà testuale non sia fondamentale solo nella traduzione delle opere sacre. Egli infatti tende ad applicare anche a testi “pagani” come quelli omerici il rigore nella resa letterale del dettato originale, fondamentale per la traduzione delle *Sacre Scritture*. Gli studi sull'ebraico biblico sicuramente influenzarono il Caluso, che ha un atteggiamento pragmatico nei confronti delle traduzioni, e, di conseguenza, delle teorie sulla traduzione: egli, pur essendo conscio dell'impossibilità di “conformar la copia all'originale” da ogni punto di vista³⁴, non vuole mai allontanarsi troppo dal testo e questo proposito è evidente anche nelle sue traduzioni da opere moderne³⁵.

L'importanza della fedeltà e la consapevolezza dell'impossibilità di “raggiungere una traduzione perfetta” erano state ribadite anche nell'inedito *Digressione intorno al tradurre*³⁶, risalente con ogni probabilità alla seconda metà degli anni '80 del Settecento³⁷, che si apre con la seguente sentenza: “Il tradurre perfettamente è impossibile. Non si può se non sacrificare una parte de' pregi della traduzione ad un'altra”. Il Caluso è convinto che il traduttore debba valorizzare un aspetto piuttosto che un altro a seconda dei fini che si prefigge: le regole da applicare infatti non sono assolute, ma dipendono dalla tipologia di traduzione che si decide di realizzare. Una traduzione con testo originale a fronte, ad esempio, dovrà essere più precisa di un volgarizzamento finalizzato alla sola fruizione dei contenuti di un testo, e così via³⁸. Egli inoltre nell'inedito descrive l'*iter* che ogni “buon traduttore” dovrebbe seguire prima di cimentarsi in una traduzione: è necessario in primo luogo studiare in modo approfondito le lingue “onde e in cui” si traduce, in secondo luogo imparare il modo nel quale i migliori traduttori hanno reso gli idiotismi “in cui le due lingue differiscono” e in terzo luogo appuntarsi nella memoria, o ancora meglio su un quaderno, tutte le maniere con le quali è

possibile rendere correttamente una determinata parola o espressione. Quest'ultima operazione è di grande importanza perché il traduttore, avendo a disposizione un campionario dei diversi modi di rendere una data espressione, potrà scegliere di volta in volta la forma più adatta al contesto. Una medesima locuzione infatti può, e in alcuni casi deve, essere tradotta in maniere differenti a seconda del tipo di traduzione nella quale è inserita. Il Caluso precisa però che per conquistare l'appellativo di "perfetto traduttore" non sono sufficienti lo studio e l'esercizio, ma sono indispensabili anche due doti innate, il "buon ingegno naturale" e il "giudicio".

Dopo la pubblicazione della dedica del *Cantico* le teorie calusiane sulla traduzione non subirono profonde trasformazioni, come dimostra, ad esempio, il fatto che il Caluso ripubblicò la dedica senza alcuna variazione nella raccolta *Versi italiani* nel 1807. Del resto il Caluso ribadirà la propria ammirazione per le traduzioni che riescono a rendere "il sapore" dell'originale senza compromettere la fedeltà al testo anche nella lettera alla Contessa d'Albany del 3 ottobre 1813, nella quale elogia la traduzione foscoliana del *Viaggio sentimentale*: "Vedendo Foscolo, la prego di salutarlo, e ringraziarlo molto per parte mia della sua molto bella traduzione del *Viaggio sentimentale* che ho portata qui meco col testo inglese, che vado con essa riscontrando con gran piacere, e talora con meraviglia per la felicità, con cui si è cavato in cose che non era punto facile di ben esprimere, e dar loro quel sapore, quell'aria, che fa il merito dell'originale"³⁹.

Da ultimo si sottolinei che la dedica all'Alfieri e la lettera alla sorella premesse alla traduzione *Cantico* sono un'importante testimonianza dell'interesse calusiano per il primitivismo, tema affrontato in modo sistematico nell'inedito *Prologo per la conferenza su Pindaro e Davide*, nel quale è teorizzata la superiorità del "soave Cantor d'Israello" sul "Principe de' lirici Greci"⁴⁰.

NOTE

1. Il Caluso decise di dedicare all'amico la propria traduzione del *Cantico dei Cantici* per ringraziarlo di avergli "indirizzato" il *Saul*, tragedia che l'Alfieri in un primo momento aveva pensato di "intitolare" a "Sua Santità Papa Pio VI", il quale però si sottrasse a questo omaggio, spiegando che "non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero" (il tragico ricorda con vergogna questo episodio nella *Vita*, Epoca IV, capitolo 10).

2. Si legga a questo proposito il famoso passo della *Vita* alfieriana: "Fu in una di quelle dolcissime serate, ch'io provai nel più intimo della mente e del cuore un impeto veramente febeo, di rapimento entusiastico per l'arte della poesia; il quale pure non fu che un brevissimo lampo, che immediatamente si tornò a spegnere, e dormì poi sotto cenere ancora degli anni ben molti. Il degnissimo e compiacentissimo abate mi stava leggendo quella grandiosa ode del Guidi alla *Fortuna*, poeta, di cui sino a quel giorno io non avea neppur mai udito il nome. Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellissima di Pompeo, mi trasportarono a un segno indicibile, talché il buon abate si persuase e mi disse che io era nato per far dei versi, e che avrei potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi. Ma io, passato quel momentaneo furore, trovandomi così irrugginite tutte le facoltà della mente, non la credei oramai cosa possibile, e non ci pensai altrimenti" (*Vita*, Epoca III, capitolo 12).

3. Riportiamo il racconto del Boucheron: "Tunc Guidium casu oblatum coepit recitare, delecta ode ea quae ad Fortunam inscribitur, quum Alferius non idem amplius esse, sed modo attonitus percussusque videri, modo subsilire atque interruptas voces emittere; postremo significantibus prae admiratione inter se omnibus, divinum id esse clamitans, ubertim flere" (C. BOUCHERON, *De Thoma Valperga Calusio*, Chirio et Mina, Torino, 1833). Il Vallauri fu a tal punto colpito da questa descrizione da citarla nell'opera *Storia della poesia in Piemonte*: "presentatoglisi per ventura il Guidi, ei [il Caluso] prese a recitare l'*Ode alla Fortuna*; quand'ecco l'Alfieri in sé tutto cambiarsi,

ora attonito mostrarsi e come percosso, ora agitarsi e mandar fuori voci interrotte; e infine mentre tutti maravigliando lo accennavano col dito gridare che quella era cosa divina, e versare un lago di pianto” (T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, Tipografia Chirio et Mina, 1841, vol. II, pp. 150-151; si ricordi che il Vallauri aveva tradotto la biografia del Boucheron in italiano: T. VALLAURI, *Vita di Tommaso Valperga di Caluso scritta in latino dal cav. Carlo Boucheron e volgarizzato dal prof. Tommaso Vallauri*, Capriolo, Alessandria, 1836; la biografia ebbe anche una seconda traduzione: V. PODESTÀ, *Tommaso Valperga Caluso dal latino di Carlo Boucheron*, Chiavari, Tip. Ligure, 1879). La descrizione del Boucheron aveva attirato anche l’attenzione dello psichiatra e criminologo Giuseppe Antonini: “la lettura dell’ode *Alla Fortuna*, del Guidi, fatta dall’abate Caluso in casa di suo fratello il Conte Valperga di Masino, produsse nel nostro lo scoppio di un accesso che ha tutti i caratteri dell’epilessia psichica, con gli occhi divampanti, ora attonito e come percosso, ora agitato e balbettante voci interrotte” (G. ANTONINI - L. COGNETTI DE MARTIIS, *Vittorio Alfieri: studi psicopatologici*, con prefazione di C. Lombroso, Torino, Bocca, 1898, p. 118). Il Bertana diede maggior fede al racconto del Boucheron rispetto a quello della *Vita* alfieriana, appellandosi alla instabile personalità del tragico: “Di tali smanie, che han tutto il carattere di fenomeni isterici, l’Alfieri era ben capace”. Il Bertana inoltre sottolinea come tra l’episodio narrato dall’Alfieri e quello riportato dal Boucheron ci sia un’altra fondamentale differenza: “Alquanto diversamente che nella *Vita* dell’Alfieri fu narrato l’episodio stesso dal Boucheron, il quale dovette udirlo narrare dal Caluso. Non in una delle tante ore, che l’Alfieri dice d’aver passate da solo a solo con l’abate, smettendo di correre attorno pe’ divertimenti sciocchissimi del gran mondo, ma in una affollata conversazione, in casa d’una gran dama, egli avrebbe sentito leggere dal Caluso l’ode del Guidi” (E. BERTANA, *Vittorio Alfieri studiato nella vita nel pensiero e nell’arte: con lettere e documenti inediti*, Torino, Loescher, 1902, p. 64). Il Calcaterra cita il brano della dedica all’Alfieri premessa alla traduzione del *Cantico dei Cantici* come prova della veridicità delle parole del tragico: “Ha ragione l’Alfieri, come può apparire da una testimonianza del Caluso stesso, sfuggita a oggi fino ai critici, nella quale il valente abate, scrivendo proprio all’Alfieri, nel 1800, ravvicinava a lui pel gusto poetico la sorella sua A. Fr. Matilde Valperga, contessa di Pontedassio, per la quale nel 1775 aveva tradotto *Il Cantico dei cantici di Salomone* [...]. Quel VI LESSI, cioè *lessi a voi, Vittorio Alfieri*, è così preciso e fermo, da troncar per sempre la questione” (C. CALCATERRA, *Alle origini del ‘Saul’ alfieriano*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CV, 1935, p. 158; poi ripubblicato a Torino da Chiantore, p. 24).

4. Torino, com’è noto, nel Settecento era uno dei principali centri di studio delle *Sacre Scritture*: l’eredità del Pasini e del Marchini infatti era stata raccolta da Giovan Bernardo De Rossi, da Pietro Regis, Giacinto Ceruti, Silvio Salesio Balbis, Giuseppe Maurizio Cerruti, Goffredo Franzini e Gaetano Giacinto Loya. Il Calcaterra ricorda che: “Non vi era allora in Torino ‘conversazione letteraria’ o ‘società’ o ‘crocchio’ [...] in cui non fossero trattati argomenti ebraici come parte viva della cultura cittadina. Tra quelle riunioni, come è risaputo, aveva la preminenza ‘il crocchio del conte San Paolo’, in cui, per attestazione del Denina, il Caluso era ‘il più notevole de’ letterati componenti la conversazione’ e, per attestazione di altri, il Loya era uno dei più operosi lettori” (C. CALCATERRA, *Alle origini del ‘Saul’ alfieriano* cit., p. 6). Il Caluso iniziò a studiare l’ebraico durante il secondo soggiorno maltese (1759-1761), come testimoniano alcuni diari dell’epoca nei quali si leggono fitte citazioni dall’ebraico (si veda, ad esempio, il *Libro di Memorie. L’anno 1761*, conservato presso gli *Annali calusiani* della Biblioteca Reale di Torino). Egli fu professore di ebraico presso l’Università di Torino e pubblicò due importanti scritti: DYDIMI TAURINENSIS, *De pronunciatione Divini Nominis quatuor literarum cum Aucterio observationum ad hebraicam et cognatas linguas pertinentium*, Parma, Bodoni, 1799 e ID., *Prime lezioni di gramatica ebraica*, Torino, Stamperia della Corte d’Appello, 1805. Il Calcaterra nell’intervento *Alle origini del ‘Saul’ alfieriano* rimproverò a Massimo Baldini (autore dell’opera *La genesi del ‘Saul’ di Vittorio Alfieri*, Firenze, Le Monnier, 1934) di non aver sottolineato come l’interesse alfieriano per la vicenda biblica di Saul e Davide fosse stato eccitato dal Caluso e, più in generale, dal “fervore torinese per gli studi ebraici”.

5. Il Caluso era considerato un’autorità in fatto di traduzione, come testimoniano le lettere nelle quali eruditi del calibro di Giambattista Bodoni, di Giovanni Bernardo De Rossi, di Stefano Borgia e di Georg Zoëga gli chiedono consigli e pareri su traduzioni da lingue antiche. Il Caluso è citato come esperto di traduzioni anche nell’opera *Dell’uso della lingua francese*, nella quale il Denina invita il proprio nipote Marco Carlo Arnaud a chiedere consiglio all’abate: “ma senza che io mi estenda su questo articolo a paragonare altre traduzioni italiane più, o meno lodevoli con le francesi, vi consiglierò di domandare all’abate di Caluso” (C. DENINA, *Dell’uso della lingua francese discorso in forma di lettera diretto ad un letterato piemontese*, Berlino, Quien, 1803, p. 171).

6. Sull’importanza delle premesse alle traduzioni si leggano le seguenti considerazioni: “le notizie più preziose [dei traduttori] ci sono state lasciate nelle loro prefazioni. Lette con critica e discernimento, ci insegnano molto sulle idee proprie ad ognuno e sul sistema di traduzione adottato, sull’atteggiamento del pubblico [...]. Queste prefazioni, a volte bellicose, prudenti, o anche timide, rispondono talvolta a critiche e attacchi, contro le quali il traduttore difende se stesso [...]. Esse rappresentano un elemento essenziale nelle ricerche sulla diffusione e sulle influenze letterarie” (P. VAN TIEGHEM, *Les intermédiaires*, in *La littérature comparée*, Paris, Colin, 1931, pp. 166-167). In merito alle riflessioni settecentesche sulla traduzione si vedano: C. FANTI, *Teorie della traduzione nel Settecento italiano*, Bologna, Tip. Compositori, 1980; E. MATTIOLI, *Storia della traduzione*, in *Studi di poetica e retorica*, Modena, Mucchi, 1983, pp. 183-204; *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-*

italiana, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1987; *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento*, a cura di Arnaldo Bruni e Roberta Turchi, Roma, Bulzoni, 2004; *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, Atti del convegno internazionale Lecce-Castro, 15-18 giugno 2005, a cura di G. Coluccia e B. Stasi, Galatina, Congedo, 2006.

7. Michelangelo Carmeli (1706-1766), frate francescano, fu lettore di teologia e poi di lingue orientali a Padova, e fu traduttore dal greco e dall'ebraico. Il Caluso allude all'opera M. CARMELI, *Spiegamento della Cantica sul testo ebreo opera postuma del padre Michelangelo Carmeli*, Venezia, Recurti, 1767.

8. In realtà il Caluso non cita il nome di Antonio Martini (1720-1809), celebre traduttore della *Vulgata* in italiano, ma si limita a scrivere: "libro [...] tradotto letteralmente conforme al testo Latino da cotesto egregio vostro Arcivescovo". Il Martini fu Arcivescovo di Firenze a partire dal 1781 e nel 1800, data di composizione della dedica, l'Alfieri risiedeva nella capitale del Granducato: per questo motivo il Caluso usa l'aggettivo "vostro". Questo aggettivo potrebbe avere anche una sfumatura ironica e ammiccante: il Caluso infatti sapeva che l'Alfieri era ostile al vescovo Martini, che aveva messo al corrente il fratello dello Stuart della sua relazione con la Contessa d'Albany. Il tragico aveva colpito l'indiscreto traduttore nell'ottava 32 del III Canto del poemetto *L'Etruria vendicata*: "Chiude al fin la rassegna il non tradotto / Vescovo, che in volgare i libri santi / Traduce, e affoga al gran commento sotto. / Svela questi, e perseguita gli amanti; / E mille ben coppie infernali ha rotto / Niuno al sagace suo fiutar si vanti / Sfuggir; sol lascia delle mogli altrui / Partecipare il prence, e i preti sui". Antonio Martini pubblicò la propria traduzione del *Cantico* nel XVII e ultimo volume dell'opera *Del Vecchio Testamento secondo la volgata tradotto in lingua italiana e con annotazioni illustrato* (A. MARTINI, *Il Cantico de' Cantici e l'Indice*, Torino, Stamperia Reale, 1781).

9. La dedica *Al Nobil uomo il signor Conte Vittorio Alfieri* è seguita dalla lettera alla sorella *Donna Matilde Valperga Contessa di Pontedassio*, scritta il 25 luglio del 1775, nella quale chiarisce il "senso mistico" del *Cantico*. Nella lettera alla sorella il Caluso spiega, ad esempio, che il *Cantico dei Cantici* è un'allegoria delle nozze di Gesù con la Chiesa: "Poiché siccome un buon marito ama, possiede, governa, mantiene, protegge, difende e rende feconda la sposa: così Dio la sua Chiesa, che come buona moglie a lui è teneramente affezionata, fedele, sommessa, tutta sempre intenta e sollecita a servirlo, a piacergli, a rallegrarlo con bella e numerosa prole". Egli fa un cenno anche alla spiegazione dei Rabbini, i quali interpretano il *Cantico* come allegoria dell'amore di Dio per il popolo d'Israele (EUFORBO MELESIGENIO, *Versi italiani di Tommaso Valperga Caluso fra gli Arcadi Euforbo Melesigenio*, Torino, Barberis, 1807, p. 265). Anche nella dedica il Caluso fa alcuni riferimenti all'interpretazione del *Cantico*: egli, ad esempio, intuisce che gli enigmatici accenni al re Salomone o a un re anonimo potevano essere interpretati come semplici epiteti dello sposo nei giorni delle nozze: "io [non credo] che lo Sposo e la Sposa sieno Salomone e la figlia del Re d'Egitto. Ma ho pensato che come gli stravizzi dei Romani avevano un re, così delle feste nuziali presso gli Ebrei potesse re nomarsi lo sposo" (*Ibidem*, p. 259). La medesima idea fu portata avanti dall'orientalista Johann Gottfried Wetzstein (J. G. WETZSTEIN, *Die Syrische Dreschtafel*, in «Zeitschrift für Ethnologie», 1873, pp. 270-302), che propose un'interpretazione "letterale" del *Cantico dei Cantici*, basandosi sull'osservazione delle feste nuziali siriane. A questo proposito si veda l'articolo *Il significato originario del Cantico dei Cantici*, nel quale la citazione del brano calusiano è preceduta da queste parole: "Mi piace rilevare come ciò sia stato già sagacemente osservato da un valoroso erudito italiano morto più di un secolo fa, Tommaso Valperga di Caluso, il quale, sebbene seguace dell'interpretazione allegorica, presenta nel suo opuscolo *La Cantica* [...] molte buone osservazioni circa la significazione letterale dei versi del *Cantico* e molte felici traduzioni" (U. CASSUTO, *Il significato originario del Cantico dei Cantici*, in «Giornale della società asiatica italiana», 1925, p. 28).

10. L'abate traduce i versetti 8, 9 e 10 del capitolo VIII nel seguente modo: "Abbiamo una sorella / Or tenerella, e senza poppe ancora, / (Rammento che dice a / Chi di me cura avea) / Ma che farem sull'ora, / Che di lei si favelli, e di partiti, / E d'amanti e mariti? / Se salda inespugnabile muraglia / Si scorga a chi l'assaglia, / Noi, qual su roccia adorno / Sorge Real soggiorno, / Su v'ergerem d'argento / Cento gioielli, e cento, / Ond'ella vada più cospicua intorno / Ma se fia porta facile all'accesso, / Da noi contr'esso fie di cedro apposta / All'asse in sull'imposta. / Io muro sono, e son, quai torricelle / Di questa rocca sorte le mammelle: / Tosto però me gli mostrai, mi tenne / Sicura in mie difese / Qual rocca, cui nimica unqua non venne / Se non indarno a minacciar offese. / Essa ognor dall'audace / Rispinto ottien bella onorevol pace". Nella lettera alla sorella il Caluso aveva invece ipotizzato che la sposa parlasse della propria esperienza di vergine da maritare: "Così per esempio al C. VIII v. 8, 9, 10, basterà dire che siccome racconta di sé la sposa ch'ella era ancora sì piccola quando si trattava di condurla allo sposo" (EUFORBO MELESIGENIO, *Versi italiani*, pp. 269 e 308-309).

11. Il padre carmelitano Evasio Leone (1765- 1821) fu professore di eloquenza e di poesia presso l'Università di Parma nonché reggente di teologia e dottore del collegio di Belle Arti nella Regia Università di Torino. Partecipò alle adunanze della Filopatria, durante le quali ebbe l'occasione di confrontarsi con il Caluso, che lo cita in alcune lettere al Bodoni.

12. E. LEONE, *Il Cantico de' Cantici adattato al gusto della poesia italiana e della musica*, Torino, Soffietti, 1787. A proposito della traduzione del *Cantico dei Cantici* di Evasio Leone si veda A. CORAZZINI, *Echi in Foscolo di*

una traduzione tardo-settecentesca del *'Cantico dei Cantici'*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto* cit., pp. 52-71.

13. Il Leone giustifica in questo modo la propria omissione: “Quasi tutti gl’Interpreti per non dare a questo passo un senso oltraggioso, giusta la nostra maniera di pensare, alla modestia, si allontanano totalmente dal suo vero senso letterale. Eglino fanno delle ottime riflessioni, ricorrono ad ingegnose sottigliezze, ma che non sono quivi a proposito. Il vero senso di questo passo è quello, che presentasi a prima vista a chi spregiudicatamente lo considera. [...] Noi perciò, malgrado il nostro amor proprio, abbiamo lasciato di stampare accanto al testo la lezione che già avevamo fatta di questo versetto, e del precedente e del seguente, i quali hanno con esso una necessaria relazione: e ci lusinghiamo che i veri Saggi non si lagneranno di questa mancanza” (E. LEONE, *Il Cantico de’ Cantici* cit., pp. 160-161).

14. Nell’edizione del 1800, ad esempio, la nota sui tre versetti non è più presente (E. LEONE, *Il Cantico de’ Cantici recato in versi italiani da Evasio Leone carmelitano*, Parma, Bodoni, 1800).

15. In questo scritto il Caluso sottolinea che gli antichi non “lavoravano” le similitudini con la stessa precisione dei moderni e osserva che queste *comparaisons à longue queue* non si ritrovano solo nei *Salmi*, ma sono presenti anche in Omero e in un poeta moderno come Milton.

16. Scrive infatti il Caluso: “avendo io generalmente piuttosto voluto lasciare oscuro alcun passo che introdurvi con poco fondamento alcuna cosa di mio. Del rimanente non dovete dimenticarvi essere stato l’unico mio proposito di farvi conoscere in quel miglior modo, ch’io ve ne potea contentare, il testo originale della *Cantica*; onde n’è questa una semplice traduzione, quanto letterale ho saputo farla senza troppo struggermi il cervello, non più di libertà permettendo a me stesso, che la chiarezza non ne richiedesse, e il genio della favella e del verso Italiano” (EUFORBO MELESIGENIO, *Versi italiani* cit., p. 271).

17. Scrive l’abate: “Volentieri qui avrei fatto un salto sino al versetto 7 del capo seguente, se a un traduttore così fosse lecito, come a un autore, di tralasciare ciò, che non ispera *nitescere posse*” (*ibidem*, p. 301).

18. *Ibidem*, p. 314.

19. Si sottolinei inoltre che l’abate sapeva che la traduzione del Salvini non era stata apprezzata dall’Alfieri, il quale, come ricorda il Mazzatinti, “postillò con espressioni d’impazienza un esemplare della traduzione salviniana” (G. MAZZATINTI, *Ancora delle carte Alfieriane di Montpellier*, in «Giornale storico della letteratura italiana», IX, 1887, p. 56). L’Alfieri e il Caluso, com’è noto, non furono certo i soli a criticare la “Salviniana”: “Si è detto omai tanto della stentata, fredda e prosaica maniera delle versioni del Salvini, che forse nulla di più si potrebbe aggiungere. Egli stesso confessa che alcuni luoghi d’Omero gli riuscirono scuretti” (F. FEDERICI, *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere*, Padova, Minerva, 1828, p. 22).

20. M. MARI, *Le tre «Iliadi» di Melchiorre Cesarotti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXII, 1990, p. 353.

21. EUPHORBUS MELESIGENIUS, *Latina Carmina cum specimine Graecorum*, Torino, Augustae Taurinorum, 1807, pp. 65-66. Sul polemico atteggiamento dell’abate nei confronti degli *imitatores inepti* si veda T. VALPERGA DI CALUSO, *Ad Horatium* (1807), a cura di Massimo Scorsone, in “Lo Stracciafoglio”, n. 5 (2002), pp. 31-37.

22. Nella lettera dell’Alfieri del 7 ottobre 1800 si ritrova un importante riferimento all’epigramma *Menin Peleidaio diorthosas mala kalos*: “Così la giusta e sacrosanta indegnazione contro la stupida temerità Cesarottica vi hanno fatto scrivere il secondo, che pure accende chi legge di simile ben dovuta ira” (V. ALFIERI, *Epistolario*, a cura di Lanfranco Caretti, Asti, Casa d’Alfieri, 1963, vol. III, p. 94; è da precisare che l’Alfieri ebbe tra le mani la prima versione dell’epigramma calusiano, purtroppo andata perduta). Il tragico dichiara di condividere lo sdegno dell’amico e, in un passo della lettera, afferma che le parole dell’epigramma gli suscitano ira e disprezzo per “l’imbrattaomero” e ammirazione ed affetto per “l’imbrattato”: l’Alfieri quindi, come il Caluso, nutrì allo stesso tempo una profonda ammirazione per l’*Ossian* e un forte disprezzo per le tre traduzioni dell’*Iliade*. Il Caluso, pur dichiarando in più luoghi il proprio apprezzamento per l’*Ossian*, definito nella stessa dedica del *Cantico* “stupendo”, non si cimentò mai in un’analisi critica dell’opera e soprattutto non fece mai riferimento al *Discorso* premesso alla seconda edizione dell’*Ossian* (1772), il più importante testo teorico del Cesarotti sulla traduzione.

23. Il tono indignato e aggressivo dell’epigramma va spiegato sottolineando che il Caluso fin dalla giovinezza ebbe un vero e proprio culto per Omero in generale e per l’*Iliade* in particolare: il Boucheron racconta, ad esempio, che il proprio maestro durante il soggiorno maltese aveva progettato di imbarcarsi clandestinamente su una nave diretta in Grecia per visitare i luoghi cantati da Omero (C. BOUCHERON, *De Thoma Valperga* cit., pp. V e VII). L’abate non a caso aveva scelto come epiteto del proprio nome arcade “Melesigenio”, che rinvia al fiume Meles sulle cui rive si narrava fosse nato Omero, e curiosamente anche la prima parte del nome arcade dell’autore, “Euforbo”, allude in un certo modo a Omero: il nome infatti è tratto alle *Metamorfosi* di Ovidio, nelle quali si narra come l’anima di Euforbo, eroe troiano dell’*Iliade* ucciso da Menelao, fosse trasmigrata nel corpo di Pitagora. Il Caluso quindi poteva rientrare a pieno titolo nella categoria di coloro che il Cesarotti definiva “Omerolatri”. L’atteggiamento del Caluso nei confronti della traduzione del Cesarotti non appare esagerato se si pensa che nel 1769 il Conte Paolo Brazolo Milizia si suicidò, perché non era riuscito a rendere l’armonia dei versi omerici nei propri undici tentativi di traduzione (G. PIZZAMIGLIO, *Casanova, Cesarotti e alcune traduzioni*

dell'«Iliade» in *Il filo della ragione: studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, Venezia, Marsilio, 1999, p. 237).

24. La caricatura però, a differenza dell'epigramma calusiano, non si riferiva alla *Morte di Ettore*, pubblicata nel 1795, ma alludeva solo alla "versione in sciolti" e al "volgarizzamento letterale" dell'*Iliade*, pubblicati tra il 1786 e il 1794. Il Monti, durante una discussione tenutasi intorno al 1790 nel salotto romano di Fabrizio Ruffo, "tradusse il tentativo cesarottiano nell'immagine di un Omero agghindato come un damerino francese o un galante cicisbeo". Alla riunione era presente anche il disegnatore Tommaso Piroli che realizzò un'incisione nella quale era rappresentato un uomo con il volto di Omero, così come era stato tramandato dalla scultura antica (emaciato, cieco e barbuto), ma il corpo, la pettinatura e l'abbigliamento di un damerino settecentesco (E. MATTIODA, *Cesarotti e Canova*, in *La gloria di Canova*, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il neoclassicismo, 2007, pp. 143-144). A questo proposito si vedano anche il racconto di Leone Vicchi (in *Vincenzo Monti, le lettere e la politica italiana dal 1750 al 1830*, Roma-Fusignano, Forzani e Morandi, 1885, vol. I, p. 509) e l'articolo G. DEL PINTO, *L'Omero del Cesarotti*, in «Rivista d'Italia», 1898, pp. 348-355. Sul rapporto tra Monti e Cesarotti si veda invece G. GAMBARIN, *Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXV, 1915, pp. 355-369. Dato che questa caricatura ebbe larga diffusione in tutta Italia, è probabile che anche il Caluso l'avesse vista.

25. T. VALPERGA DI CALUSO, *Della poesia. Libri tre*, Torino, Giossi, 1806, pp. 121-122.

26. *Iliade d'Omero. Traduzione del Cav. V. Monti. Art. III*, in «Il Poligrafo. Giornale letterario», a. I, XII, 1811, p. 181.

27. M. MARI, *Introduzione*, in V. MONTI, *Iliade di Omero*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1990, vol. I, p. 24.

28. Il Caluso elogia la traduzione del Pope anche in un altro passo del trattato *Della poesia*: "Onde non ostante un sì mirato esempio [gli sciolti di Milton] molto giudiziosamente, a mio parere, preferì Pope le rime a traslatate poeticamente Omero, non tronfio, ma grande nell'estensione de' tuoni conformi al variar dell'animo nelle fantasie diverse; benché l'idioma inglese meno soave, e più audace del nostro, più volentieri comporti negli sciolti la turgidezza" (T. VALPERGA DI CALUSO, *Della poesia* cit., p. 213). Si ricordi che anche il Cesarotti aveva sottolineato la propria ammirazione nei confronti della traduzione del Pope nel *Discorso premesso alla seconda edizione di Padova del 1772*: "Ragionando un giorno un mio dotto e colto amico con varie persone di lettere, ed essendosi detto da non so chi, che l'Omero inglese di Pope non era Omero: no in vero, diss'egli, perch'egli è qualche cosa di meglio. Felice il traduttore che può meritar una tal censura!" (J. MACPHERSON, *Poesie di Ossian antico poeta celtico*, traduzione di Melchiorre Cesarotti, Pisa, Tipografia della Società letteraria, 1801, p. 6).

29. *Iliade d'Omero* cit., p. 181.

30. Si legga a questo proposito la lettera montiana del 14 luglio 1810 a Cesare Arici: "Ti ringrazio dell'articolo sulla mia traduzione; ma non ti lodo di aver dato cagione di malcontento ai Cesarottiani, e, se la stampa è seguita non bisogna che pensare alle difese. Sono però d'avviso che la guerra finirà in pure parole. In ogni caso procurerò d'avere una copia del giudizio critico scritto confidenzialmente da Valperga di Caluso ad un suo amico di Milano su questo stesso argomento. Egli porta alle stelle la nuova versione e getta nel fango la morte di Ettore; e la sentenza di giudice sì venerevole sarà di gran peso sulla bilancia" (V. MONTI, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1929, III, pp. 374-375). La lettera ad un "amico di Milano" alla quale si fa riferimento in questo brano fu scritta dal Caluso al Di Breme nel luglio del 1810; un passo di questa lettera fu pubblicato sul giornale "Il Poligrafo" nel 1811: "L'illustre sig. Abate di Caluso, il degno amico dell'immortale Alfieri, avendo letto gli 8 primi libri dell'Omero tradotti dal Cav. Monti, scriveva da Torino in data del 1 luglio 1810 nei seguenti termini, all'egregio Mons. Lodovico de Breme, elemosiniere di S. M.: «Questi versi davvero mi pajono d'un'ammirabile disinvoltura di poetica elocuzione e d'ottimo tuono; tanto più commendevoli di quei della Morte di Ettore del Cesarotti, quanto questi sono più atti d'assai a far leggere con piacere ed ammirare Omero, quale in italiano si può vestirlo nobilmente senza alterarlo, e que' del Cesarotti sono in pretesa di correggerlo e mostrare non ciò ch'ei seppe fare ma ciò che avrebbe dovuto. Godo pertanto assai, pensando che abbia ora il buon gusto a preferire questa nuova traduzione, la cui lettura sarà ad un tempo giovevole, e per la gioia d'Omero, e per il vantaggio di coloro che nello stesso tempo in cui soddisferanno alla curiosità di conoscerlo, molto acquisteranno di maestria nel verseggiare italiano, se sono capaci»" (*Iliade d'Omero* cit., pp. 180-181).

31. Anche il Foscolo riconobbe questo ruolo al Caluso, come testimonia il fatto che il poeta, progettando di anteporre al secondo *Esperimento* di traduzione dell'*Iliade* una serie di lettere ad amici e studiosi, aveva deciso in un primo momento di indirizzare quella sul "metodo" al Caluso. A questo proposito si veda U. FOSCOLO, *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, a cura di G. Barbarisi, Firenze, Le Monnier, 1961, vol. III, tomo I, pp. LXXV-LXXVII e p. 8.

32. L'inedito *Appunti sulle traduzioni dell'Iliade*, rinvenuto presso il Fondo Peyron (ms 292), si può leggere in M. CONTINI, *Nuove ricerche sull'attività letteraria di Tommaso Valperga di Caluso*, tesi di dottorato, tutor Enrico Mattioda, Torino, Università degli Studi, a. a. 2010-11, vol. II, pp. 178-182.

33. È probabile quindi che questo inedito sia stato scritto prima del 1795.

34. Nella premessa alla traduzione del *Salmo XVII* sottolinea, ad esempio, come la scelta di privilegiare la resa dello “spirito”, dei “pensieri”, degli “affetti”, delle “immagini” e dei “colori” del testo abbia fatto sì che la “simmetrica spezzatura” tipica dei versi davidici fosse meno evidente nella versione italiana. L’idea dell’impossibilità di tradurre ogni aspetto e ogni sfumatura dell’originale era già stata proposta, ad esempio, dal Baretto nel *Discours sur Shakespeare et Mr. de Voltaire*, nel quale l’autore, in un immaginario dialogo con Voltaire, arriva a dichiarare che la semplice frase “le roi de France” è intraducibile in italiano (G. BARETTI, *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1911, p. 247). A questo proposito si veda E. MATTIODA, *Baretti e il problema della traduzione*, in *Giuseppe Baretti: un piemontese in Europa*, a cura di Marco Cerruti e Paola Trivero, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1993, pp. 61-75.

35. Si vedano, ad esempio, le traduzioni inedite dall’inglese: *Traduzione di 31 versi del ‘Romeo and Juliet’* (Fondo Peyron, ms 283, II, 12, 2); *Traduzione dei versi 1-106 dell’‘Alexander’s feast’* (Fondo Peyron, ms 283, II, 8); *Traduzione di alcuni versi del ‘The Columbiad’* (Fondo Peyron, ms 283, II, 11, 1).

36. L’inedito *Digressione intorno al tradurre*, appendice del trattato *Sulla necessità di studiare la lingua latina*, rinvenuto presso il Fondo Peyron (ms 286, 5), si può leggere in M. CONTINI, *Nuove ricerche cit.*, vol. II, pp. 172-177. L’abate non affronta il tema della traduzione solo nella *Digressione*, ma propone alcune considerazioni sui volgarizzamenti dal latino anche nel trattato *Sulla necessità*, nel quale egli osserva che la vicinanza tra italiano e latino talvolta penalizza i traduttori italiani invece che favorirli. I traduttori italiani poco esperti infatti sono portati a rendere le forme latine “che alle italiane più somigliano” con il corrispondente diretto italiano, senza effettuare alcun approfondimento in merito alle diverse accezioni che queste forme possono avere in latino. Uno studio approfondito delle traduzioni dal latino mostra che questo metodo approssimativo e inadeguato genera non pochi strafalcioni. Il Caluso, per mostrare quanto sia rischioso e controproducente tradurre a orecchio piuttosto che ricorrere al dizionario e alle grammatiche, propone alcuni esempi tratti dalla traduzione dei *Carmi* catulliani di Francesco Maria Biacca (1673-1735) per la *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla loro versione nell’italiana favella* (G. V. CATULLUS, *Le opere di Cajo Valerio Catullo, tradotte da Parmindo Ibichense pastor arcade, e di Albio Tibullo, tradotte dal signor Guido Riviera piacentino, fra gli arcadi di Trebbia, Ugildo*, Milano, Richino Malatesta, 1740): al verso 21 del carme IV “secundus” è tradotto con “secondo” invece che con “favorevole” e questo errore compromette il senso di un intero periodo; al verso 9 del carme VIII l’aggettivo “impotens” è tradotto con l’espressione “pigro, sei, distrutto e vecchio”, che allude all’impotenza invece che all’incapacità di dominarsi. In questo caso quindi il Biacca, essendosi fermato al significato dell’aggettivo “impotens” che ha un corrispondente diretto in italiano (“non potente”, “impotente”, “debole”) e non avendo considerato il secondo significato di “impotens”, che invece si è perso nel passaggio dal latino all’italiano (“non padrone di”, “che non sa dominare”), ha attribuito ai versi catulliani il senso opposto a quello originale.

37. Con questo saggio il Caluso probabilmente voleva rispondere a Francesco Grassi, che nel proprio scritto *Sopra le lingue e i dialetti* (letto in un’adunanza della Sampaolina nel dicembre del 1784 e pubblicato nel 1787 negli *Ozi letterari*) aveva sottolineato come fosse inutile insegnare il latino e il greco ai futuri artigiani e mercanti.

38. Questo concetto è ribadito anche nella lettera a Diodata Saluzzo del 27 settembre 1807, nella quale il Caluso, parlando della propria versione italiana di un’ode greca di Clotilde Tambroni (pubblicata nella raccolta *Versi e prose in morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri*, Parma, Bodoni, 1807), sottolinea ancora una volta che il traduttore si deve comportare in modo diverso a seconda dei fini del proprio scritto: quando traduce l’opera di un amico o di un collega per rendergli omaggio, deve essere necessariamente letterale, mentre, quando traduce se stesso, può godere di una certa libertà: “Or quantunque in altri casi, fra i tre modi di traduzione, o di scrupolosissima fedeltà, o di libero gareggiamento, o di una via di mezzo, possa la scelta esser dubbia, quando però si traduce per far cosa grata all’autore, la fedeltà è certamente da preferirsi, se non si vuole correre il pericolo di doppia taccia, di poco benevolo e di presuntuoso. Altro è il caso del tradurre le cose proprie; ond’anche nella traduzione del mio epigramma ho tenuto assai diverso modo; ma in quella dell’ode non mi sono proposto più che di interpretare esattamente in versi che sul totale non guastassero, onde ne potesse la Tambroni esser contenta” (D. SALUZZO, *Poesie postume con aggiunte alcune lettere d’illustri scrittori a lei dirette*, Torino, Chirio e Mina, 1843, pp. 477-478). L’abate aveva sottolineato di non essere contrario ad alcune tipologie di traduzioni libere anche in una lettera al nipote, risalente al luglio del 1775: “vi dirò che io non sono per disapprovare ogni traduzione libera, anzi molte stimo che non possano esser meglio, e mi piacciono infinitamente. Ma trattandosi di traduzione di composizione brevissima e intesa e conosciuta da tutti, se non è molto felice, non ha alcun pregio; ed una gran parte di felicità è nel tradurre la perfetta corrispondenza di ciascuna parola, appunto perché generalmente ella è malagevole ad ottenere. Mi sovviene a questo proposito, che in una sua lettera l’Algarotti sfida ognuno a tradurre in un sol verso quello d’Ovidio *Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita* oppure quello di Persio *Vive meror Leti, fugit hora, hoc quod loquor inde est*. Non è maraviglia che sia difficile tradurre in undici sillabe quello che in latino è detto concisamente in sedici o diciassette. Pure se da quello d’Ovidio si vuol levare quello che io non ci avrei posto mai, si potrà tradurre felicissimamente *La vide Marte, la bramò, l’ottenne. La vede Marte, la desia, l’ottiene*. Quello di Persio è veramente più pieno di cose. Pure si può voltare così: *Pensa a morte: va il tempo; io parlo, ei scema*” (M. CIPRIANI, *Le lettere inedite dell’abate Tommaso Valperga di Caluso al nipote Giovanni Alessandro Valperga marchese di Albery conservate nei fondi del castello di Masino*, tesi di laurea, relatore Marco

Cerruti, Torino, Università degli Studi, a. a. 2001-2002, pp. 108-109). In questo brano il Caluso fa riferimento alla lettera dell'Algarotti a Domenico Fabri del 15 maggio 1750: "Chi potrebbe mai rendere in un verso solo quello di Ovidio *Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita* oppure quello di Persio *Vive meror Leti, fugit hora, hoc quod loquor inde est?*" (F. ALGAROTTI, *Opere del Conte Algarotti*, Cremona, Manini, 1783, vol. IX, p. 52).

39. G. L. PÉLISSIER, *Le portefeuille de la comtesse d'Albany*, Paris, Fontemoing, 1902, p. 171. Era stato il Foscolo a chiedere all'Albany di consegnare al Caluso la propria traduzione del *Viaggio sentimentale*, come testimonia la seguente lettera del Foscolo alla Contessa del 1 agosto 1813: "Spero ch'ella a quest'ora sia tornata dal Lung'Arno; e che il Molini le avrà presentate tre copie dello Sterne e di Didimo Chierico; piaccio di darne una al Signor Ab. di Caluso" (U. FOSCOLO, *Epistolario*, a cura P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1956, vol. IV, p. 309).

40. Il *Prologo per la conferenza su Pindaro e Davide*, rinvenuto presso il Fondo Peyron (ms 282, II, 1), si può leggere in M. CONTINI, *Nuove ricerche cit.*, vol. II, pp. 150-156. Nel Settecento il confronto tra il "Poeta Tebano" e il "Monarca Ebreo" era già stato approfondito nell'ambito degli studi sui salmi biblici, considerati come la massima rappresentazione del sublime preclassico. Un raffronto tra Davide e Pindaro era stato proposto da Robert Lowth nelle lezioni, tenute a Oxford tra il 1741 e il 1750 (R. LOWTH, *De sacra poesi Hebraeorum. Praelectiones academicae Oxonii habitae a Roberto Lowth*, Oxonii, Typographeo Clarendoniano, 1753), "tradotte a Venezia dall'Ugoni con notevole tempestività (1764)", mentre l'antichista Saverio Mattei aveva presentato un paragone tra i due poeti dell'antichità nel discorso *Della poesia degli ebrei, e de' greci*, premesso a *I libri poetici della Bibbia*. In generale molti furono gli autori settecenteschi che si vennero ad occupare sia di poesia greca sia di poesia ebraica: si veda, ad esempio, il filosofo tedesco Herder che scrisse un saggio sulla poesia ebraica (*Lo spirito della poesia ebraica*) e allo stesso tempo studiò le odi pindariche (a questo proposito si legga il volume M. GARDA, *Musica sublime. Metamorfosi di un'idea musicale nel Settecento*, Milano, Ricordi-LIM, 1995, nel quale si tratta il tema dell'ode pindarica nella cornice del pensiero herderiano). Anche l'Alfieri si dedicò con passione allo studio della *Bibbia* e di Pindaro, che giudicò il più arduo di tutti i lirici (Cfr. V. ALFIERI, *Vita*, epoca IV, capitolo XXVII). Il Natali ricorda inoltre che "Sin dal 1707 un archeologo napoletano, amico del Vico, Biagio Garofalo (1677-1762), pubblicò a Roma le sue *Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei e dei Greci*, opera condannata dalla Congregazione dell'Indice. Una *Dissertazione sopra la poesia degli Ebrei* scrisse anche A. S. Mazzocchi" (G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1929, p. 566). Su questi argomenti si veda C. LERI, *Sull'arpa a dieci corde. Traduzioni letterarie dei Salmi, 1641-1780*, Firenze, Olschki, 1994, p. 69 e sull'importanza di Pindaro negli studi del Settecento si veda S. LEMPICKI, *Pindar im literarischen Urteil des XVII und XVIII Jahrhunderts*, in «Eos. Commentarii Societatis Philologae Polonorum», XXXIII, 1930-31, pp. 419-474. È probabile che il Caluso avesse letto *I libri poetici della Bibbia* del Mattei prima di cimentarsi nella composizione del *Prologo per la conferenza su Pindaro e Davide* (1776-94) e prima di riprendere in mano la propria traduzione del *Cantico* e del *Salmo XVII*. In una lettera al fratello Carlo Francesco Valperga, scritta da Torino il 5 agosto 1783, fa riferimento a Saverio Mattei e a P. Hinz che aveva criticato la sua traduzione dei *Salmi* (G. CASTELLINO, *Una lettera inedita di Champollion*, in «Rivista degli studi orientali», XXXIV, 1959, p. 121). Inoltre Matteo Madau, in una lettera al Caluso, scritta da Cagliari il 28 agosto 1784, fa riferimento ad altre critiche mosse al Mattei (A. BAROLO, *L'Alfieri e il Caluso nel giudizio dei contemporanei (con lettere inedite)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXIII, 1939, p. 28). L'abate ebbe forse l'occasione di incontrare il Mattei durante il proprio lungo soggiorno napoletano (4 aprile 1761 - 20 gennaio 1769); nel 1762 però l'avvocato era tornato nella nativa Montepavone, in Calabria, ed era rientrato a Napoli solo nel 1769, quando il Caluso era stato costretto a lasciare la città partenopea, perché il Governo borbonico aveva deciso di allontanare dal Regno tutti gli stranieri appartenenti ad ordini religiosi. Il Caluso non espresse mai un giudizio sul Mattei; al contrario il Boucheron, nella parte della biografia dedicata alla traduzione calusiana del *Cantico dei Cantici*, critica i versi effeminati del Mattei che hanno frustrato la maschia robustezza della poesia ebraica, a contrario di quelli del proprio maestro: "Itaque a Metastasio imitatione abstinuit, ne, quod in Matteo fuerat notatum, nitidi, at imbelles numeri virilem hebraicae poëseos pulchritudinem corrumperent" (C. BOUCHERON, *De Thoma Valperga cit.*, p. XXXIII). Anche il Natali criticò il Mattei e definì il Caluso "traduttore non metastasiano del *Cantico dei Cantici*" (G. NATALI, *Il Settecento cit.*, p. 239).

NOTA AL TESTO

Riproduco fedelmente la dedica *Al nobile uomo il Signor Conte Vittorio Alfieri* nella versione dell'edizione del 1800 (EUFORBO MELESIGENIO, *La Cantica ed il Salmo XVIII secondo il testo ebreo tradotti in versi da Euforbo Melesigenio*, Parma, Bodoni, 1800, pp. I-XXIX). Il medesimo testo, senza alcuna variazione, fu ripubblicato in ID., *Versi italiani di Tommaso Valperga Caluso fra gli Arcadi Euforbo Melesigenio*, Torino, Barberis, 1807, pp. 251-262 e in ID., *Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzamento di Tommaso Valperga Caluso torinese*, Padova, Minerva, 1821.

MILENA CONTINI

Al Nobil Uomo il Signor Conte Vittorio Alfieri

di Tommaso Valperga di Caluso

In sedici anni trascorsi, da che m'indirizzaste il meraviglioso vostro Saulle, mai non ebbi pensiero, né adesso l'ho, di volervelo contraccambiare; ché piacerebbemi facendo lo stesso parer non conoscere quanto sia lungi dal poter fare l'equivalente. A tutt'altro intendimento pertanto vi dedico questi miei versi, per onor mio anzi che pel vostro, che m'è più caro quasi altrettanto, ma non crescerà per vedersi dinanzi a un mio libretto il vostro nome tanto già celebre in fronte de' volumi vostri immortali. A me sì bene potrà il vostro qui messo davanti giovare destando in molti curiosità, e non pochi fors'anche inducendo a presupporre che spregevoli del tutto non debbano essere poetici lavori a voi donati da un amico, di cui voi riputaste poter pubblicamente lodar gli studj; e tanto più chi si ricordi che quello appunto ne avete particolarmente commendato, che più fa qui a proposito, l'intelligenza dell'idioma Ebraico. Della quale, qualunque ella sia, vero è che ho pur dato sotto il nome di Didimo Torinese alcun saggio, onde i più periti ne possano giudicare quando venga loro alle mani; ma noto a pochi poco può conferire a disporre chi l'Ebreo non intende a prestarmi quella fede, che fa d'uopo, non certo quasi ad oracolo, ma come a gramatico sufficiente, che scrivendo dopo molti, ove si diparta dagli anteriori, non si vuol pensare che il faccia senza probabil ragione, benché non istimi per dimostrarla dover apporre a versi volgari un sottil comento d'esotica filologia.

Che se giovevole m'è perciò questa dedica, è altresì convenevole, perché di cosa confacente, quanto esser possa, a' più geniali studj vostri. Di che bastante indizio ha già il pubblico nello stesso vostro Saulle, scorgendo quanto v'abbiate alla poesia congiunto di perizia e di gusto delle cose e dello stile della Bibbia. Ma molto più riconoscerallo chi sappia che nuovo studio di questa e maggiore avete fatto poi, e che a niuno avete a cedere di quanti spinse il talento a far prova di ciò, che possa e vaglia la lingua nostra in tradurre.

Ma mentre voi le traduzioni vostre dal Latino e dal Greco indugiate a dar fuori, a voi raccomandata fassi avanti una mia, che sebbene di venticinque anni, fatta però per soddisfare una sola persona, e lasciarsi vedere a poch'altre, non ha propriamente indugiato, ma cangiata destinazione da che, non ha molto, mi risolvetti a correggerla e ripulirla, pensando che quand'io la lasciassi qual era, potea niente meno dopo la morte mia venir in capo ad alcuno di darla alle stampe. Perché sebbene in una lettera, che le troverete davanti, a premunirla contra ogni biasimo avessi avvertito esser lavoro fatto in fretta per compiacere a una sorella, che dovea sola averne copia, mal però mi potea soddisfare d'aver gran bisogno di tale scusa. Ho adunque finalmente ripresa in mano l'opera, e ridottala non a contentarmi appieno, ma tanto che parmi non avermene più a vergognare.

Né ho stimato meglio quello, che più era spedito, gettarne al fuoco le carte, non riputando giovar sopprimere ogni semplice volgarizzamento d'un libro, che già senza il menomo scrupolo può legger chi vuole, tradotto letteralmente conforme al testo Latino da cotesto egregio vostro Arcivescovo, e dal P. Carmeli conforme all'Ebraico.

Già da più di due secoli presso gli eterodossi va la Cantica nel volgare di ciascun paese per le mani di tutti, e non veggiamo che la Bibbia vi sia perciò meno in pregio, o più scandalo vi trovino i deboli o i maliziosi, nella Cantica particolarmente. Della quale parecchi luoghi

può ciascun rammentare, dove fra noi più sogliono inciampar molti non per altro che per la poca loro intelligenza del testo nostro Latino; di cui se possibil fosse che non avesse notizia chi non è dotto abbastanza per esserne buon interprete, forse qualche ragion vi sarebbe di volerla agli altri lasciar ignota. Ma poiché questo non si può, né v'ha pericolo che una traduzione dello stile di questa mia da persone si legga, che non abbiano il libro altrimenti a conoscere, essa non potrà che giovare, perché quanto fedele, tanto propria a sgombrar ogni sospetto di sensi disdicevoli alieni dal vero.

Di che mi giova in esempio accennare un passo, dove io stesso da prima incespai, al capo VIII, v. 8, 9, e 10; che perciò credetti dover misticamente spiegare nella lettera, che quasi prefazione scrissi allora a mia sorella. Né meglio furono poscia intesi dal P. Evasio Leone, interprete ingegnoso non meno che leggiadro poeta, il quale quando *Il Cantico de' Cantici adattato al gusto dell'Italiana poesia e della musica* componeva, ebbe molti dì nelle mani la mia versione, e non trascurò di consultarne più altre, e diversi comenti, e pur credette dando alle stampe l'opera nel 1787 dovervi lasciare senza volgarizzamento que' tre versetti, una nota apponendovi a pag. 160, alla quale penso che con piacere non dié più luogo nella ristampa.

M'avea ingannato al v. 10, dove la Volgata ha *coram eo quasi reperiens*, certa prevenzione, per cui il pronome *eo* senza esitare ho riferito allo sposo, e la seguente frase pigliava come equivalente d'altra usata nella Bibbia più spesso *trovar grazia*. Ma posto poi nella vera via dalle osservazioni di alcun interprete, che poscia n'ho veduti parecchi, scorsi chiaro che i versetti 8 e 9 con certa maniera enimmatica di gusto orientale significano ciò, che facilmente potea dire chi avesse il carico d'una fanciulla: che s'ella era di tal senno e virtù, che non se ne avesse a temere, restava solo a provvederla di que' femminili adornamenti, che più facendola appariscente, potevano giovare a collocarla bene; ma se di poco giudizio fosse, e quale ora non *uscio* chiamerebbersi, ma *frasca*, ella si volea tener chiusa, e le cautele raddoppiare, con cui le zitelle generalmente si sogliono custodire. Però nel supposto che così già ragionasse un suo fratello, risponde molto bene la donzella al v. 10, ove il pronome *eo* vuol riferirsi a colui, che ne' precedenti si fa parlare, e la frase *trovar*, o meglio *ottenere pace*, secondo la genuina forza ed uso delle parole non significa *trovar favore*, *venir gradito*, *piacere*, ma *conseguir da chi ci fa guerra, che cessi di molestarci, venga a' patti, ci faccia sicuri d'averci a lasciar tranquilli*. Il che tutto mi sembra dalla mia traduzione reso chiarissimo; onde più dubbio non resti di men decente pensiero.

Una cosa però v'osservate, che dovendovi molte parole aggiungere per ischiarimento, mi sono fatto lecito di aggiungere alcuna cosa anche al pensiero. Né in questo solo passo, ma in altri; non però più di quello ch'io stimi doversi a un traduttore concedere, il cui stile riuscirà debole, tardo, spuntato, se dove per chiarezza gli è forza moltiplicar le voci, egli non ingagliardisce altresì ed amplifica il sentimento. Nella qual cosa mi lusingo che avrò favorevole il giudizio vostro, poiché eziandio col fatto già mi avete dimostro quanto siate lontano dal pensare che men lodevole sia nel tradurre ogni via di mezzo fra la Salviniana e quella, di cui ci ha dato un sì splendido esempio il signor Cesarotti nel suo Poema Omerico *La morte di Ettore*. Io convengo di ciò, ch'egli dice a pagina 209 del tomo VII, Venezia 1795, che quelli, che cercano di conciliare l'eleganza colla fedeltà, non appagano comunemente abbastanza né gli amatori d'un genere, né quei dell'altro; ma non perciò senza eccezione mi sembra pensar meglio chi francamente si risolve di essere o emulo del suo originale, o puro copista e grammatico, mentre i partiti estremi hanno chi amendue li biasimi, né si vuol de' giudici

fare due sole parti, decisa l'una per la fedeltà, l'altra per l'eleganza, essendovi pur molti, che sì l'una che l'altra fan ragione, e le vogliono insieme. Se poeta emulo poté trionfar Cesarotti del povero Omero, il volerlo dall'Autor mio verrebbe imputato, non che a presunzione, a empietà. Né per altra parte con una pueril traduzione d'infelice verseggiatura avrei le brame soddisfatte di mia sorella, che pur della poesia nostra aveva intendimento bastante per gustarne anche l'opere più sublimi, come potei più volte scorgere, particolarmente leggendole versi appunti di Cesarotti, del suo stupendo Ossiano; ch'io la vedeva commossa, rapita, quasi uscir di sé, poco meno di quello, che vidi voi giovinetto, quando, se vi ricorda, una sera in Lisbona vi lessi alcun'ode del Guidi, e dalla commozion vostra ritrassi qual genio di poeta in voi fosse, benché allora tuttavia poco noto a voi stesso.

Non è la Cantica un libro storico, di cui ne possa appagare una versione quantunque disadorna, purché fedele. Il senso letterale n'è meramente poetico; né per quanto l'intento dell'allegoria ne sia divino, ella più ch'altra poesia pastorale richiedeva uno storico fondamento; poiché nulla i personaggi vi fanno, che dovesse aver luogo negli annali di alcun paese. Onde poteva con tutto il suo senno Salomone fingerli intieramente di creazione sua, niente meno che Lorenzo de' Medici il suo Vallera con la Nencia, di cui con tanta passione il fa cantare, e con tanto garbo contadinesco.

Ben però si vuol por mente che la condizione pastorale non ci dee far supporre poveri, abbiatti, rozzi lo Sposo e la Sposa della Cantica. In paese, ove il bestiame era precipua ricchezza, solevano al pascolo seguire il proprio gregge persone eziandio facoltosissime, e nulle meno riguardevoli a' tempi loro, che al nostro quelli, che più non si vogliono Conti e Marchesi. Potendole abbandonare alla custodia de' servi, mentre quel vantaggio si procacciavano, che sempre i padroni ritraggono dal vedere cogli occhi proprj le cose loro, trovavano pur nel pascolo un diporto, men penoso di parecchie di quelle cacce, nelle quali molti anche Principi si compiacciono di affaticarsi. Volontaria un'opera non troppo grave è dell'uomo il sollazzo, il trastullo. E tanto è vero che gl'Israeliti benestanti pigliavan diletto delle pastorali cure, che il verbo Ebreo significante pasturare venne quindi adoprato eziandio a significare darsi piacere, sollazzarsi, andar a diporto, e così forse l'avrei dovuto in alcun luogo interpretare, dove ho ritenuto il senso proprio per troppo forse timida scrupolosità.

Perché nelle incertezze convenendo pur pigliar partito, talora il timor prevale, talor l'ardire. Onde in quest'altra parte sarò forse trascorso al bel principio, dove per non lasciare quell'*osculetur me* senza nominativo hovvi aggiunto il *mio re*, che ho pure intruso in alcun altro luogo, bench'io non creda che lo Sposo e la Sposa sieno Salomone e la figlia del Re d'Egitto. Ma ho pensato che come gli stravizzi dei Romani avevano un re, così delle feste nuziali presso gli Ebrei potesse re nomarsi lo sposo, o certo almeno della sposa per vezzo chiamarsi *mio re*. Che se assolutamente dove nel testo evvi il re (ai versetti soltanto 4 e 12 del capo I) si vuol intendere il vero re, siccome egli vi vien mentovato in terza persona, vi si può come tale distinguere dallo Sposo a cui sono le parole indirizzate del medesimo versetto quarto. Sogliono pure nelle Corti le nobili spose presentarsi ai Sovrani, e potea così bene Salomone per dir qualcosa ad alcuna averne lodato il profumo di nardo, ch'ella recava in seno, come ai Sovrani ora non disconviene commendarne alcun adornamento eziandio meno da noi pregiato che già gli odori dagli Ebrei. Né si vuol tacere che potendo la Cantica esser composta, come un canzoniere, di brevi poesie diverse, non è forza in ogni luogo, dove una coppia di amanti ci si presenta, supporla sempre la stessa. Poté Salomone in un componimento parlar di sé e d'una sua prediletta, in altro fingere sposi quali più si confanno alla gioconda

scena delle campagne e de' pascoli, dove nella vita più semplice ed innocente è meno viziata e guasta la natura umana. Quello, ch'egli abbia voluto in ciascun luogo, non è più sempre possibile di accertare. E queste mie scrupolosità vi mostrerebbero, se altronde nol conosceste, il modo mio di pensare, e la brama, che pur avrei, di dire, se il potessi, più né, né meno di quello, che nel testo originale può scorgere che l'intenda bene.

Per la qual cosa ho voluto eziandio segnare il dubbio, dove non so chi favelli, adoprando perciò quattro lettere, l'A a notare il cominciamento de' tratti, ove parla il pastore amante, il B dove la pastorella, il C dove per sé e per le compagne alcuna donna o fanciulla Gerolimitana, il D dove più è dubbio chi.

Essendo saviamente stabilito fra' Cattolici che in mano de' fedeli generalmente non si pongano versioni della Bibbia, le quali non conducano con note o altrimenti a interpretarla come il consenso de' Santi Padri ci mostra che l'intende la Chiesa, io non debbo mancare a questa parte. Potendovi però soddisfare in più guise, spero che approverete ch'io prescelga quella, che mi vien consigliata da non estinto affetto per un'ottima sorella, che meglio avrebbe scrivendo potuto ella stessa lasciar di sé memoria, se, quanto ingegno, avesse avuto vanità. Ma il suo presso che unico studio di molt'anni fu tutto rivolto a quella unione con Dio, a cui bramava ella passare colla morte, che purtroppo a giungerle non fu tarda. Resta pertanto ch'io qui le faccia quel poco onore, che per me si può, pubblicando la lettera dove a lei scrissi del senso mistico della Cantica cose per lei soverchie, acciocché la tenera di lei Pietà non avesse a trovare il mio scritto mancante di una parte necessaria per alcun altro.

Ho finalmente voluto aggiungere la traduzione di un salmo, la quale mi ricordo non esservi dispiaciuta molti anni fa, e per lo diverso gusto, con cui è lavorata, può dopo quella della Cantica riuscir utile, servendo reciprocamente l'una quasi correttivo tal impressione dell'altra, per cui si potesse chicchessia formare un falso concetto della poesia Ebraica. Al qual intento gioverà eziandio quella breve diceria, che lessi prima del salmo in quella nostra Conversazione letteraria, di cui voi foste uno de' fondatori nel 1776.

Tutto insieme farà picciol volume; ma non perché picciol dono, temo che poco vi sia caro, conoscendo il vostro affetto. Così possa egli eziandio non poco venir apprezzato dal vostro giudizio.

Torino i 24 Giugno 1800

TOMMASO VALPERGA DI CALUSO